



CENTRO
INTERNAZIONALE
DI STUDI ROSMINIANI
STRESA

PONTIFICIA
UNIVERSITÀ
LATERANENSE
Cattedra di Teologia Fondamentale



Lezioni di Teodicea

Dio, il male e
il dolore innocente
25-28 agosto 2020

Saluto iniziale

Do il benvenuto a tutti coloro che si trovano collegati con noi. Un doveroso ringraziamento al professor Lorizio ed al Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense, per la disponibilità a collaborare con il Centro Studi Rosminiani di Stresa. Come già sapete, le seguenti lezioni vogliono essere un segno di continuità con i corsi dei “Simposi Rosminiani”, che quest’anno non potranno svolgersi nei modi consueti. Il tema che abbiamo scelto vuole sottolineare lo stato speciale di pandemia in cui ci troviamo ed il nostro desiderio di contribuire a dare un senso a quanto ci sta capitando. Spero che queste lezioni ci aiutino soprattutto a chiarire la posizione di chi legge gli eventi storici alla luce della fede cristiana, oltre che della ragione umana. E con questo desiderio auguro a tutti buon lavoro.

La Teodicea di Antonio Rosmini

Umberto Muratore

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall’Autore per gli Atti. NDR].

Teodicea è il titolo che Rosmini dà ad uno dei suoi circa cento libri offerti alla meditazione del pubblico. Nella edizione critica occupa 570 pagine. L’opera è suddivisa in tre libri, divisi a loro volta in capitoli ed in paragrafi numerati, che ne facilitano la consultazione. I primi due libri sono stati composti da un Rosmini relativamente giovane (1823-27), mentre si trovava prima a Rovereto e poi a Milano. Nel capoluogo lombardo frequentava casa Manzoni, il quale a sua volta stava per ultimare i *Promessi Sposi*. Probabilmente il desiderio di pubblicare questi primi due saggi venne a Rosmini anche dalla vicinanza e dai colloqui col Manzoni, il cui romanzo trattava anch’esso della Provvidenza di Dio nel mondo. Il terzo libro invece è stato scritto tra il settembre 1844 e il febbraio 1845, cioè da un Rosmini in piena maturità filosofica.

Il termine *Teodicea* era già stato reso celebre da Leibniz, che circa un secolo prima (1710) aveva pubblicato i *Saggi di teodicea*. Leibniz voleva difendere Dio da coloro che lo accusavano di essere ingiusto nella distribuzione dei beni e dei mali lungo la storia umana, attribuito che insinuava la non esistenza dello stesso Dio. Ma al tempo di Rosmini la parola *Teodicea* era stata un po’ oscurata sia dall’ironia di Voltaire sul leibniziano «*migliore dei mondi possibili*» (*Candido*, 1759), sia dalla

critica che ne aveva fatto Kant nei due opuscoli *Della vanità di tutti i tentativi filosofici nella Teodicea* (1791) e *Delineazione filosofica alla pace eterna* (1795). Rosmini conosce questi scritti: corregge in più punti Leibniz e gli ottimisti settecenteschi che credevano tutto sia bene nel mondo, rimprovera a Kant la sua visione filosofica soggettiva, una prigione dalla quale diventa impossibile affacciarsi con la teologia naturale sul panorama del soprannaturale.

Nel corso del primo libro egli non ha ambizione di dire cose nuove, ma di rinfrescare e consolare la mente dei lettori su quanto padri e dottori della Chiesa hanno detto intorno al fatto che Dio agisca con giustizia, e sulle opinioni di chi mormora, tesi ostili che invece di dimostrazioni portano, come scriveva Leibniz, argomenti «apparenti e congetturali» (n. 12, in nota), dovuti questi più ai limiti della individuale ragione umana ed alle passioni particolari della volontà che ad un discorso logico e rigoroso: la ragione in questo campo, da sola è un «luminicino» (n. 34) e l'uomo spesso «scambia quello che non conosce con quello che non esiste» (n. 37).

Dobbiamo dunque rinunciare a cercare con la ragione la giustizia usata da Dio nella distribuzione dei mali che affliggono la storia Umana? Nient'affatto, risponde Rosmini. Anzi, la materia che si offre alla nostra comprensione umana è seducente. Infatti «tutto questo universo sì fisico che morale» si presenta alla nostra mente «come un grande e sacro libro aperto da Dio innanzi agli occhi degli uomini [...] tutto di quesiti e difficoltà proposte a risolvere alla umana intelligenza» (n. 9). Con metodo socratico Dio pone davanti all'uomo «cose mirabili e tutte contrarie» adatte a far scattare la «meraviglia», che è la molla del ragionamento, stato d'animo congeniale all'uomo che ama indagare gli enigmi ed i misteri o contraddizioni apparenti.

Tuttavia, nota Rosmini, l'indagine intellettuale su questa materia, sempre a causa delle limitazioni della ragione umana individuale, ha bisogno di un'altra ala, oltre quella che avanza col solo ragionamento. Questa seconda ala è la fede. Senza di essa è difficilissimo e quasi impossibile farsi strada, perché troppo lunghe e complesse sono le cose sulle quali indagare.

La fede, per chi si fida di un Dio che è infinita potenza, sapienza, bontà, basta da sola a dissipare ogni dubbio circa la giustizia divina nella distribuzione dei beni e dei mali. Per cui rimane la via comune a tutti i credenti. La via della ragione, invece, è «alta e difficile» di «assai pochi» e dai risultati incerti (nn. 21-24). Ma se combinata con la fede, coloro che la percorrono troveranno che la fede diventa «generatrice d'intelligenza» (n. 45) e indagheranno «non tanto per giustificare la Provvidenza, quanto per conoscere ed ammirarne ognor più le altissime meraviglie» (n. 167). La fede infatti può aiutare l'intelligenza, suggerendole verso quali ambiti dirigere la riflessione in cerca della soluzione dei problemi.

Il secondo libro si propone di scendere più in particolare e di indagare se nel mondo si possano individuare alcune leggi o costanti che aiutino a «conciliare il male temporale coi divini attributi», cioè con potenza, sapienza e bontà di Dio. La sofferenza, in genere, non è questione di bontà o di malizia, ma di umanità: si soffre perché si è uomini (n. 175), cioè creature segnate dalla limitazione.

Per quanto riguarda invece il male morale, la sua origine non sta in Dio, ma nella volontà libera dell'uomo, il quale con la sua disobbedienza ha provocato a catena sia la disarmonia tra le varie potenze in suo potere, sia la debolezza della volontà, sia una disarmonia nella stessa natura.

E tuttavia, in questo mondo segnato dalla limitazione naturale e dal peccato dell'uomo, peccato che fa perdere la vigoria soprannaturale e vulnera quella naturale (cfr. n. 209), la ragione umana accompagnata dalla fede può trovare tante leggi piccole e grandi che testimoniano gli attributi di Dio in favore della giustizia. La sapienza e la potenza di Dio appaiono, in queste leggi, come «le due gran braccia della bontà» nel senso che la sapienza «dimostra alla bontà in tutte le cose l'ottimo da volere» e la potenza «rende operativa questa volizione» (n. 180). In particolare, non sempre bontà e giustizia si identificano, nel senso che il bene, perché sia giusto, va sempre accompagnato dal fatto che non contraddica alla sapienza. In altre parole, Dio come potenza può fare tutto, ma bisogna vedere se sia saggio farlo.

Scendendo nel particolare, un tratto della bontà di Dio lo si trova nel fatto che egli, dopo il peccato, non ha fatto morire subito Adamo, come gli aveva predetto. Inoltre non ha mai promesso all'uomo ricompense nella vita presente (cfr. n. 206): lo vediamo nella vita stessa di Gesù, degli apostoli, dei martiri. D'altra parte egli è padrone assoluto dell'uomo, sua creatura, per cui «qualunque cosa Dio tolga all'uomo dei beni a lui dati, egli dispone del suo» (n. 215), cioè non commette ingiustizia. Ancora, chi davanti a Dio può ritenersi giusto al punto da non dover soffrire? E chi è in grado di capire il senso del suo soffrire all'interno di tutta la catena di cause ed effetti, cui obbedisce la storia umana? Infine, la virtù di per sé stessa, d'accordo in questo anche il "tu devi" di Kant, «sta disunita da ogni premio e da ogni castigo sensibile» (n. 262).

Ma la giustizia guidata dalla bontà di Dio appare più luminosa dal modo come Dio usa il peccato dell'uomo, da lui permesso, per ricavarne un bene superiore a quello precedente il peccato. E qui Rosmini prende le distanze da quei pensatori – quali Pope, Shaftesbury, Bolingbroke – i quali ammirati dal fatto che l'universo nell'ordine fisico sia retto da leggi generali e costanti, concludevano che, nonostante la necessità dei mali per conservare queste leggi, *tutto è bene*. Non è vero, risponde Rosmini, che *tutto è bene* in senso assoluto. Mentre è vero, se si guarda all'ordine morale che ha come fine la virtù e la felicità, che *tutto serve al bene* (n. 242n). E questo grazie alla potenza e sapienza di Dio, che sa usare il male perché serva ad un aumento del bene precedente.

Tra le esperienze che l'uomo può avere per vedere come il male possa essere occasione di servire al bene, Rosmini ne porta alcune. I mali temporali possono far rinsavire coloro che cercano la felicità solo nei beni terreni: possono quindi fungere da medicina e ammaestramento dell'anima (cfr. nn. 248, 253). La preghiera può ottenere molti beni temporali senza bisogno di miracoli (cfr. n. 256). A parità di condizioni, vediamo che in generale i viziosi sono puniti ed i virtuosi premiati anche in questa vita. Il castigo differito può risolversi a favore della virtù: il malvagio può convertirsi, può salvare tanta gente dai pericoli, a volte nelle mani di Dio viene usato quale «ministro di giustizia» (n. 285). I mali fisici ci danno «un continuo sentimento della propria insufficienza» e quindi predispongono alla virtù (n. 299). Al giusto è concessa anche una «interiore letizia» che lo compensa di tutti i mali e le sofferenze temporali (n. 307).

Le ultime riflessioni del libro II sono rivolte ai cristiani, gli unici che possono capire a fondo le sapienti leggi del Creatore. Chi crede in Cristo può scoprire, se vuole e medita a fondo, che la storia umana ubbidisce a due leggi divine. La prima è che tutti i beni e i mali temporali servono al perfezionamento della Chiesa di Gesù Cristo (cfr. n. 315), cioè della società che anticipa e prepara il Regno di Dio. La seconda dice che la distribuzione dei beni e dei mali temporali tende ad educare il genere umano al Vangelo (cfr. n. 325). Da queste leggi nascono fenomeni come il disprezzo dei beni temporali da parte del giusto, e l'educazione a separare i beni naturali da quelli soprannaturali «mediante le tribolazioni» (n. 346).

Il terzo libro, quello composto dal Rosmini maturo, è la parte più corposa dell'opera, ed è quella dove meglio risalta l'originalità dell'autore. Egli rielabora le riflessioni precedenti e ne aggiunge di nuove, convogliandole in unità attraverso una *legge* divina unica, che Rosmini chiama *del minimo mezzo*. Tutte le obiezioni secondo lui non sono in grado di dimostrare che Dio violi questa legge. Essa viene enunciata da Rosmini con queste parole: «L'essere intelligente, volendo produrre un effetto determinato, sceglierà a produrlo la causa minima» (n. 434), cercherà cioè di ottenere l'effetto massimo con una causa minima, o minimo mezzo. È una legge analoga al cosiddetto *rasoio* di Occam («*non sunt multiplicanda entia sine necessitate*»), o a quanto scriveva Tommaso: «*sapiens operator perficit opus suum breviori via qua potest*». È una legge suggerita dalla sapienza nel guidare la potenza e bontà di Dio ad ottenere dall'umanità il fine massimo, che è quello di ottenere come risultato globale il massimo bene possibile dalla creazione, il cui fine ultimo è la massima virtù e felicità della stessa umanità (cfr. n. 434). Tutto lo sforzo di Rosmini sta nel provare che noi possiamo scoprire i vestigi di questa legge sia nell'ordine fisico che in quello intellettuale ed in quello morale, per cui «non v'ha argomento che provi che Iddio non abbia ottenuto questo massimo frutto dall'uman genere» (n. 378), frutto della sua bontà massima. A chi gli obiettava che Dio pote-

va creare un universo senza peccatori e senza mali di alcun genere, egli rispondeva che l'obiezione era insensata, perché noi non siamo in grado di suggerire a Dio in che misura ordine e grado egli dovesse creare il mondo. Così essendo il mondo da lui voluto, noi dobbiamo vedere se è governato con sapienza e bontà.

Un primo principio della divina sapienza governatrice è quello di «cavare dalle attività proprie agli enti creati il maggior bene possibile» (n. 508), il massimo frutto. Quindi Dio volle associare a sé l'uomo nella redenzione, secondo il principio «che il maggior beneficio che può farsi all'uomo non è di dargli il bene, ma di fare che di questo bene sia egli autore di sé medesimo» (n. 371). Vuol dire che Dio lascia che le creature diventino autori del proprio bene, astenendosi dall'intervenire con miracoli dove non è necessario e limitandosi ad intervenire con la grazia solo dove la creatura non è in grado di provvedere. È il tema che i teologi chiamano delle cause seconde. Lo stesso vale per gli aiuti reciproci che gli uomini possono darsi nel sostenersi a vicenda.

Da questa legge generale del minimo mezzo nascono tante altre leggi, quasi conseguenze che la illustrano. Una ad esempio è quella della *permissione del male*. Dio non può produrlo, perché è bontà infinita, ma lo permette. I mali fisici sono effetti della natura limitata e imperfetta, i mali morali frutto della volontà cattiva, alla quale Dio «ritira la sua azione benefica» (nn. 559-560) della grazia. Eppure da questi mali Dio sa ricavarne, come abbiamo visto, tanti beni. A volte beni e mali sono così mescolati, che non ci possono essere gli uni senza gli altri: non si può, ad esempio, godere il piacere di essere sani se non si è provato prima il dolore di essere malati, né si possono gustare i piaceri della tavola se non si sono sperimentati gli stimoli della fame, il piacere del riposo dopo il disagio della stanchezza (cfr. n. 584).

Altra legge è quella di *continuità e di gradazione*, alla quale è affine la *legge di varietà nella attuazione e modificazione degli enti*. Dio è come se “spremesse” da ogni creatura tutto il bene di cui essa è capace, quindi anche dai suoi stati imperfetti, sempre al fine di cavarne un bene anche dai mali (cfr. n. 609). Così la bruttezza del vizio dà luce nuova alla bellezza della virtù, l'ingiustizia suscita l'indignazione dei giusti, l'eresia muove a combattere per la verità. Conclude Rosmini: «incredibile è il bene, che a favore dell'umanità trasse Iddio dagli eretici, dagli empi, dai tristi» (n. 612).

Ancora, la *legge dell'esclusa uguaglianza* spiega perché non esiste un ente che sia uguale ad un altro, quindi perché un santo (o un empio) sia diverso dall'altro. Niente dev'esserci di superfluo nell'universo. Certamente, in un mondo così strutturato entrano anche i mali, le tragedie umane, i terremoti, le pandemie, le carestie, le persone che si perderanno. Ma, grazie alla bontà di Dio, questo cumulo di mali fisici intellettuali e morali, mali che si intrecciano col bene e generano una lotta aspra e continua tra loro (*leggi dell'eroismo e dell'antagonismo*), questi mali non voluti ma permessi da Dio, saranno il minimo indispensabile per ottenere il massimo bene. Certo, Cristo, dopo la risurrezione, avrebbe potuto salvare tutti gli uomini, ma volle fare di più e di meglio: ricavare dagli uomini stessi tutto quel bene morale che potevano rendere coi loro stessi atti liberi, anche se alcuni sarebbero periti nel combattimento (cfr. n. 786).

Per dare una visione plastica della lotta storica tra bene e male Rosmini commenta il testo dell'*Apocalisse*, mostrando come Cristo stesso si unisca ai buoni nel conflitto tra la città di Dio e la città dei demoni, conducendo la società dei giusti alla vittoria finale.

Le ultime pagine della *Teodicea* riportano altre applicazioni della legge del minimo mezzo: la *legge della celerità d'operare* (Dio non spreca tempo nel raggiungimento dei suoi fini), la *legge dell'accumulamento dei beni* (i beni si accumulano in pochi giusti piuttosto che essere distribuiti tra molti: il Cristo, ad esempio, è il solo uomo in cui si sono accumulati tutti i beni destinati da Dio all'umanità (cfr. n. 928); la *legge del germe* (i beni sono posti nel loro minimo stato perché possano crescere con movimento loro proprio).

Conclusioni

Da tutto il discorso di Rosmini sulla Provvidenza, si vede che egli ha di mira soprattutto quella

che i teologi chiamano *Provvidenza degli universali*, cioè le linee generali o vestigi che si possono ricavare nel riflettere sulla distribuzione dei beni e dei mali sulla storia umana. Quando l'applicazione viene data ad una peste, ad una pandemia, ad una carestia, ad una guerra, questi *vestigi* (n. 668) o *segni* (n. 476) hanno una loro limitazione, perché a noi è nascosto lo sviluppo degli avvenimenti futuri. Ad esempio, i Padri della Chiesa del secondo terzo e quarto secolo non potevano conoscere il bene che sarebbe derivato dalla crudele persecuzione dei cristiani sotto alcuni imperatori; né sant'Agostino o san Gregorio Magno potevano sapere dove sarebbe andato a finire lo sfacelo dell'impero romano operato dai barbari. Noi oggi, a distanza dai fatti avvenuti ne sappiamo di più. Noi leggiamo la storia al di fuori di Dio. Solo i comprensori celesti hanno il privilegio di vedere in modo giusto gli eventi, perché essi ora li possono leggere all'interno di Dio, cioè nel loro *principio* o fonte originaria (n. 678). Quindi solo a loro è dato di tributare con convinzione la giusta gloria a Dio, gloria che, scrive Rosmini, non è altro se non «l'applauso che danno ad una intelligenza [quella di Dio] le intelligenze [quelle delle creature umane e angeliche]» (n. 661). A noi, finché siamo sulla terra, deve venire in aiuto la fede.

Tanto meno può la nostra ragione, priva della fede, dare un senso completo quando si tratta della *Provvidenza dei particolari*, cioè del perché la pandemia ha colpito proprio me, o certi individui piuttosto che altri. Qui la catena degli eventi, e della loro concatenazione, è talmente lunga da scoraggiare ogni riflessione umana. Comunque sappiamo che Dio vuole che ogni uomo sia salvo, che lungo la storia ha usato tutte le accortezze affinché ogni uomo potesse salvarsi, che dopo la venuta di Cristo ha messo a disposizione la grazia dei sacramenti come mezzo universale di salvezza, che non permette al diavolo di tentarci al di sopra delle nostre forze, che i beni soprannaturali da Dio profusi sull'uomo superano in valore assoluto ogni bene temporale, comprese la salute e la vita. Ma sappiamo anche che Dio rispetta la libertà da lui data alle creature intelligenti, al punto da renderla autrice del suo destino eterno. Infine sappiamo che, una volta terminata la nostra vita terrena, se abbiamo desiderato e scelto di camminare col volto rivolto verso il volto di Dio, Gesù verrà a prenderci al capezzale di nostra morte, «quale sposo reale che va a pigliare la sposa bellissima per introdurla nel palagio lucente e festoso» (n. 799), cioè nel regno preparato dal Padre per gli eletti.

La Teodicea termina con una terzina del Paradiso di Dante (canto XI, versi 28-30), con la quale Rosmini si augura che le sue riflessioni contribuiscano a che gli uomini amino, adorino e benedichino

*La Provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato, è vinto, pria che vada al fondo.*